

Carlo I d'Angiò

*Però ti sta, ché tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta
ch'esser ti fece contra Carlo arditto.*

Inf. XIX 97-99

“E per questo resta qui, ché sei punito giustamente; e tieniti stretto il malloppo mal tolto che ti fece così arditto contro Carlo.”

Dante si rivolge con crudele ironia al dannato ficcato dentro il pozzetto e con i piedi accesi. È il papa **Niccolò III**, che, secondo una versione dei fatti allora diffusa ma non vera, aveva preso soldi dall'imperatore di Bisanzio, tramite Giovanni da Procida, per istigare la rivolta dei Vespri Siciliani contro gli Angioini. Ma i commentatori moderni della *Commedia* propendono per una accusa di simonia, visto dove siamo. Allora Dante qui farebbe riferimento a quei beni ecclesiastici di cui Niccolò III fece una tale incetta da farsi arditto contro Carlo I d'Angiò re di Sicilia, al quale tolse il titolo di vicario imperiale in Toscana. In ogni caso si tratta di due personaggi disprezzati dal poeta: e sono un papa e un re.

Dante nomina Carlo I d'Angiò più volte, sempre in tono dispregiativo, considerando la sua politica in Italia una delle cause dei mali della Penisola.

Personaggio storico. È la figura principale della casata d'Angiò a comparire nella *Commedia*. Fu il figlio più giovane del re di Francia Luigi VIII e di Bianca di Castiglia, nato quando il padre era già morto. Fratello quindi del re di Francia, Luigi IX, diventa conte di Angiò e del Maine, secondo la volontà del padre. Della Provenza invece s'impadronisce nel 1246 fidanzandosi con **Beatrice di Provenza**, figlia di **Raimondo Berengario**. Il re suo fratello ha sposato nel 1234 **Margherita di Provenza**, un'altra delle quattro figlie di Berengario. I due matrimoni rientrano nella politica francese di consolidamento del regno con l'acquisizione dei ricchi feudi della Francia meridionale. I cronisti parlano di lui come di un uomo dalla forte personalità.

“Questo Carlo fu savio, di sano consiglio, e prode in arme, e aspro, e molto temuto e ridottato [rispettato] da tutti i re del mondo, magnanimo e d'alti intendimenti, in fare ogni grande impresa sicuro, in ogni avversità fermo, e veritiere d'ogni sua promessa, poco parlante, e molto adoperante, e quasi non ridea se non poco, onesto com'uno religioso, e cattolico; aspro in giustizia, e di feroce riguardo¹; grande di persona e nerboruto, di colore olivigno, e con grande naso, e pareva bene maestà reale più ch'altro signore. Molto vegghiava e poco dormiva, e usava di dire che dormendo tanto tempo si perdea.” (Vill. VIII 1).

Carlo partecipa, dando prova di valore militare, alla Settima Crociata, in Egitto, voluta e guidata dal fratello. Appena possibile però torna in Francia e, in assenza del re, governa al suo posto con grande energia. Nel 1265 scende in Italia per affrontare **Manfredi** di Svevia. Papa Urbano IV, il francese Jacques Pantaléon, ne ha chiesto l'intervento contro lo svevo, che, secondo lui, ha usurpato il trono di Sicilia. Alcuni grandi banchieri fiorentini e senesi di ispirazione guelfa finanziano l'impresa. Il 10 maggio 1265 Carlo s'imbarca a Marsiglia per Ostia. Il 21 giugno è nominato senatore romano e il 28 dello stesso mese riceve l'investitura a re di Sicilia. In ottobre il suo esercito, raccolti gli organici a Lione, muove per l'Italia,

¹ Sguardo feroce. Oppure “di aspetto feroce a guardarlo”.

passando per il Colle di Tenda. Nessuno oppone resistenza. Il 6 gennaio 1266 Carlo è incoronato re di Sicilia dal papa, a San Pietro. Dopo qualche giorno l'esercito francese è a Roma. Il 20 gennaio il nuovo re muove a sud a capo del suo esercito e tocca il confine del regno al ponte di Ceprano sul Liri. Il 26 febbraio sconfigge Manfredi a Benevento. Il re svevo, tradito dai baroni, perde il regno e la vita. La battaglia di Benevento determina il sopravvento del partito guelfo in molte città italiane, tra le quali Firenze. Nella gestione del suo nuovo regno Carlo cede alle richieste dei Francesi al suo seguito e attribuisce a loro le più alte cariche, generando scontento tra gli italiani. Quando **Corradino di Svevia**, il giovanissimo figlio di Corrado IV, si presenta a reclamare il suo trono, i baroni, pur avendo giurato fedeltà a Carlo, si ribellano. Corradino entra in Roma come un trionfatore. In tutta Italia i Ghibellini rialzano la testa. Ma il 23 agosto 1268, a Tagliacozzo, in Abruzzo, Carlo sconfigge Corradino, grazie agli astuti consigli di **Alardo di Valery**, ponendo così fine a quella dinastia ed escludendo l'Impero dallo scacchiere italiano. Scottato dal tradimento dei baroni e dal silenzio del papa, Carlo instaura un regime durissimo, condannando a morte, insieme a Corradino, tutti quelli che lo hanno seguito, togliendo feudo e potere ai traditori, sostituendo anche vescovi e abati, in modo da avere nei posti chiave solo uomini di sua fiducia. Apre le porte del regno ai commercianti e ai banchieri toscani, in particolare fiorentini, lucchesi e senesi, che lo hanno aiutato finanziariamente, escludendo da ogni affare pisani e genovesi. In molte città italiane si dà la caccia ai Ghibellini, accusati di ogni ignominia, compresa l'eresia. Negli anni successivi Carlo persegue una politica espansionistica, orientata soprattutto al Mediterraneo orientale, che sostiene appesantendo gravemente la fiscalità. I siciliani esasperati guardano alla Catalogna, dove molti fuoriusciti sono rifugiati. Nel 1282, in seguito alla rivolta dei Vespri Siciliani², l'Angiò perde la Sicilia, ad opera di **Pietro III d'Aragona**, genero di Manfredi, in quanto marito di sua figlia **Costanza di Sicilia**.

Dante imputa al cattivo governo dell'Angiò la rivolta, e lo fa dire dal giovane **Carlo Martello**, anima beata che gli appare nel Cielo di Venere:

*E la bella Trinacria, [...]
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
nati per me di Carlo e di Ridolfo,
se mala signoria, che sempre accora
li popoli soggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora!'*

Par. VIII 67-75

“Attraverso me la bella Sicilia avrebbe atteso i re dalle casate d'Angiò e d'Asburgo, se il malgoverno, che sempre rende rancorosi i popoli assoggettati, non avesse portato Palermo a gridare ‘Muoia, muoia’.”

Carlo non si rassegna alla perdita della Sicilia e continua a combattere. Suo figlio, **Carlo II lo Zoppo**, è fatto prigioniero durante un'azione contro la flotta siculo-aragonesa, guidata da Ruggero di Lauria. Il re nomina suo

² Raccontano i cronisti del tempo che il 30 marzo 1282, Lunedì di Pasqua, dopo la funzione del Vespro, sul sagrato della chiesa del Santo Spirito a Palermo, un soldato dell'esercito francese di nome Drouet mette le mani addosso a una signora siciliana con il pretesto di doverla perquisire. Il marito offeso lo uccide all'istante. È la scintilla che accende la rivolta contro gli Angioini, padroni della Sicilia dal 1266, anno della battaglia di Benevento, con la quale hanno strappato l'isola e Napoli agli Svevi.

erede il nipote, Carlo Martello, giovanissimo. Il 7 gennaio 1285 muore, a Foggia. Scrive il Villani:

“Innanzi che morisse, con grande contrizione prendendo il corpo di Cristo, disse con grande reverenza queste parole: ‘Sire Dieu, comme je crois vraiment que vous êtes mon sauveur; ainsi je vous prie que vous ayez merci de mon ame; ainsi comme je fis la prise du royaume de Sicile plus pour servir sainte Eglise que pour mon profit ou autre convoitise, ainsi vous me pardonnez mes péchés¹’; e passò poco appresso di questa vita.” (*Vill.* VIII 95).

Dante vede Carlo I d’Angiò nella “valletta dei principi negligenti”, vicino al suo grande nemico Pietro III d’Aragona (vedi **Rodolfo d’Asburgo**). Siamo nell’Antipurgatorio. **Sordello da Goito**, che fa da guida, mostra ai due poeti alcuni sovrani, che cantano all’unisono il *Salve Regina*. Sono in particolare principi che in vita non hanno avuto cura della propria anima, troppo presi dalle cose del governo.

*Quel che par sì membruto e che s’accorda,
cantando, con colui dal maschio naso,
d’ogne valor portò cinta la corda;*

Purg. VII 112-114

Quello “dal maschio naso” è Carlo I d’Angiò, che ora canta con il suo nemico Pietro III d’Aragona, il “membruto”, cioè il “muscoloso”. I due, nemici in vita, ora cantano insieme attendendo l’ora della purgazione. Poi il poeta deplora che da questi padri siano venuti figli privi di ogni virtù:

*e se re dopo lui fosse rimasto
lo giovanetto che retro a lui siede,
ben andava il valor di vaso in vaso,
che non si puote dir de l’altre rede;
Iacomo e Federigo hanno i reami²;
del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
l’umana probitate; e questo vole
quei che la dà, perché da lui si chiami³.
Anche al nasuto vanno mie parole
non men ch’a l’altro, Pier, che con lui canta,
onde Puglia e Proenza già si dole⁴.*

Purg. VII 115-126

“Quello che vedi così muscoloso e che canta all’unisono con quello dal maschio naso, fu in vita adornato da ogni virtù; e se dopo di lui fosse rimasto re il giovane che gli siede dietro, la virtù sarebbe passata di vaso in vaso, cosa che non si può dire degli altri eredi: **Giacomo II d’Aragona e Federico III di Sicilia** hanno i regni; nessuno dei due ha ereditato il meglio del padre. Rade volte la virtù umana dei padri rinasce nei figli; e questo vuole Dio, perché si sappia che ogni virtù viene da lui. E queste mie parole valgono anche per il nasuto Carlo, oltre che per Pietro che canta con lui; per questo già piangono Meridione d’Italia e Provenza.”

Dante nomina Carlo I d’Angiò molte altre volte. In particolare ne fa parlare con sarcasmo **Ugo Capeto**, capostipite della

dinastia capetingia:

*Carlo venne in Italia e, per ammenda,
vittima fè di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.*

Purg. XX 67-69

“Andando lui a corte di papa al concilio a Leone, si dice che per uno fisiziano (i medici li chiamavano anche così, e più comunemente fisici) del re Carlo, per veleno gli mise in confetti, il fece morire, credendo piacere al re Carlo perocch’era del lignaggio de’ signori d’Aquino suoi ribelli, dubitando che per lo suo senno e virtù non fosse fatto cardinale.” (*Vill.* IX 218).

Siamo nella quinta cornice, quella degli avari. Qui Ugo Capeto deplora la sua progenie, colpevole di danneggiare l’intera cristianità. In particolare deplora l’operato di **Filippo IV il Bello**, che “per fare ammenda” delle ruberie e violenze precedenti conquista Normandia e Guascogna, e di Carlo, che “per ammenda” fece tagliare la testa a Corradino di Svevia e fece uccidere “per ammenda” **san Tommaso d’Aquino**. Dante fa sua una diceria non confermata storicamente che accusava il re angioino di aver fatto avvelenare il teologo in viaggio per il concilio di Lione (1274).

*e li, per trar l’amico suo di pena,
ch’e’ sostenea ne la prigion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena.*

Purg. XI 136-138

Siamo nella cornice dei superbi. **Oderisi da Gubbio** indica a Dante l’anima di **Provenzan Salvani** che, per pagare il riscatto stabilito da Carlo per un suo amico catturato a Tagliacozzo (probabilmente **Bartolomeo Seracini**, ghibellino senese), si piegò a chiedere l’elemosina ai concittadini, tremando di vergogna. Era usuale ricattare parenti e amici dei prigionieri per ottenere denaro in cambio della loro vita. Carlo I d’Angiò fu particolarmente severo con chi aveva appoggiato gli Svevi contro di lui.

¹ “Signore Iddio, come io credo con vera fede che voi siete il mio salvatore, così vi prego che abbiate pietà della mia anima; come io conquistai il regno di Sicilia più per servire la santa Chiesa che per mio profitto o per avidità, così voi perdonate i miei peccati.”

² Giacomo e Federico non furono degni eredi del padre. In effetti guerreggiarono tra loro per il possesso della Sicilia, che alla fine restò a Federico.

³ Le buone doti naturali vengono direttamente da Dio, non dal genitore.

⁴ Regno di Napoli e contea di Provenza, governati dall’inetto Carlo II d’Angiò.